

Bracco, poesie per dare voce ai naufragi di migranti

Alessandra Pacelli

Si chiamano Imane, Mohammed, Mame, Zeren e sono gli eroi involontari di questa Spoon River dei migranti. La loro voce arriva prima attraverso alcune «Lettere», sollecitate realmente dall'autore che ha voluto dare spazio ai loro sogni e desideri (e questa è una sezione struggente del libro, di un'umanità tenera e vera); poi arriva come voce dal naufragio, un raccontare in prima persona il momento del trapasso, il «come» doloroso e i «perché» senza risposta. Con *Il mare mi ha deposto dalla croce* (La vita felice, pagine 90, euro 13), Giovanni Bracco porta la poesia per la prima volta in modo così diretto al centro della tragedia civile più grave del nostro tempo. Impostando il racconto in modo epico ma spogliando le parole di enfasi, di retorica; quasi a volere, nella semplicità, sottolineare la banalità del male: «Questo non è un catalogo di eroi/ sebbene, giunti da regioni sparse,/ con indubbio coraggio si imbarcarono».

Si parla di loro («lascio un corpo spiaggiato») ma si parla anche di noi, delle nostre «cittadelle assediate», che rifiutano «l'innocenza dei non desiderati». E mentre i canotti affondano, loro, quelli che hanno l'unica colpa di partire dall'altra sponda del Mediterraneo, ricordano di come «sparimmo gli uni agli altri, negli attimi che il lampo/ ravvicinato impiega a stratonare/ il suo tuono al guinzaglio»; fino a che «dopo tanto rumore/ tutto si ricompose nel silenzio». Bella anche la sezione «Urne», ispirata a una campagna epigrafica condotta dal padre dell'autore: anche qui voci da un aldilà pietoso che ha accolto pure «chi non ebbe modo di fiorire».

Ci restano nel cuore dei versi palpitanti che guardano al futuro: «Dalle tasche germoglieranno datteri,/ semi d'acacia, miglio e di basilico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

